

## Con Haendel nel tempio della musica antagonista

FIRENZE. Ecco uno degli ultimi avamposti dell'antagonismo sociale: sopra il portone di legno sventola orgogliosa una bandiera rossa, e spesso dall'interno rimbombano i ritmi del nostro scontento, ritmi dai nomi variopinti: «grind», «hardcore», «techno-trance», «ill-bient», «hyno-rave». Ma questa volta no: dall'interno del Centro popolare autogestito Firenze-Sud riecheggiano le delicatissime arie dell'«Aci e Galatea» di Haendel, nel raffinato allestimento dell'Accademia di San Felice. Ecco che cade uno dei grandi stereotipi che aleggiavano intorno ai tanti centri sociali d'Italia, a dimostrazione di una realtà inafferrabile, multiforme e creativa: non solo chitarre distorte e «underground», ma musica di ogni genere. Anzi, l'estrema diversificazione della proposta musicale è uno dei caratteri più marcati di quel grande calderone sociale e culturale che oggi è rappresentato dai centri sociali. Anzi, a essere più precisi, questi spazi occupati che molti continuano a considerare vetusti ricettacoli di umanità marginale, in realtà assumono sempre di più i caratteri di un circuito di promozione musicale estremamente capillare ed incisivo: solo che questo circuito è, per sua stessa natura, fuori dal mercato. Soprattutto, qui si produce (o meglio: si autoproduce) di tutto, altro che «punk» e similari. Nelle discoteche di luoghi dalle contorte sigle come CSOA e CPA, da luoghi come Livello 57, Auro, il Forte, Officine 99, Trullo, Jungla, Babu Setette, Leonkavallo, Maffia e via dicendo, sono uscite le proposte più vitali della musica italiana dell'ultimo decennio, come l'etno-dub degli Almamegretta, il rap politicizzato dei 99 Posse e dei Bisca, il reggae dei Africa Unite e dei Pitura Freska, il combat-folk dei Modena City Ramblers, e si possono aggiungere i Mau Mau, gli Statuto, La Pina, Otr, Articolo, De Glæn. Altresì è bene ricordare come spesso siano proprio i centri sociali ad ospitare concerti indimenticabili di artisti stranieri come i magnifici Mano Negra, di grandi nomi dello sperimentalismo anni Settanta come gli Embryo, oppure campioni del rock-ska-folk dei Negu Gorriak, fieramente impegnati nella causa dell'indipendenza basca. Ovviamente non si guarda solo all'impegno o al passato, la parola d'ordine è «futuro»: solo pochi giorni fa, in un ex centro sociale come il «Link» di Bologna si esibiva un alliere dell'elettronica come David Shea. Non è un caso che nei «dance floor» dei centri sociali si ascoltino gli esperimenti più estremi dell'inarrestabile «mare magnum» dell'elettronica, che con i suoi centinaia di battiti ritmici al minuto rappresenta ormai il «trend» dominante: i ritmi artefatti della «jungle» soprattutto, ma anche il fluido magmatico della «trance» dell'ultima generazione, i ritmi della «techno» di ricerca, ma anche il «drum'n'bass» e il «trip-hop», manifestazioni sonore proiettate verso lo sfiamento delle coscienze. Insomma, è da qui, dai centri sociali, che riecheggia la colonna sonora dei tempi moderni? Chiedetelo a Haendel.

Roberto Brunelli



Una scena del film «Giamaica» di Luigi Faccini

# Sognando Giamaica

## Tra Kingston e la Tuscolana a caccia dell'assassino di Auro

ROMA. Giamaica: che vi fa pensare? Bob Marley, colori forti, la rivolta, le canne, una musica allegra e martellante da ballare. Un sogno, insomma, per i figli di tanti hinterland pieni di grigiore e ostilità da quest'altra parte del mondo. E *Giamaica* è il titolo del nuovo film di Luigi Faccini: set tra Cinecittà e la Tuscolana, ma mai perfettamente riconoscibile, per una storia urbana, notturna e violenta con molta musica e tutti attori non professionisti. Una sorta di *Notte di stelle* atto secondo, per chi avesse visto quella fortissima incursione nel mondo dei «ragazzi delle periferie invisibili» presentata a Venezia '91.

In comune: lo sguardo semi-documentaristico su riti e miti delle giovanissime generazioni e l'uso di attori presi dalla strada. Ma stavolta il regista e la sua produttrice e compagna, Marina Piperno, hanno deciso di puntare su un effetto meno sporco, quasi all'americana, chiamando due collaboratori come il direttore della fotografia

Luigi Faccini gira un film sulla morte del ragazzo di un centro sociale romano

Marco Sperduti (ha lavorato con Oliver Stone e Ridley Scott) e lo scenografo Marco Dentici (Chabrol, Salvatores). Anche per ricreare una città che assomiglia a tutte senza essere nessuna, una città occidentale metafora di qualsiasi periferia, che «a volte sembra La Boca di Buenos Aires, a volte Alcatraz, mai Roma o Parigi».

Quello che conta sono questi cinque ragazzi a bordo di un furgone-murales a luci intermittenti - fuori Bob Marley a cavallo di un

leone spezza le catene della gente africana, dentro tante lucette con i colori della bandiera giamaicana - che viaggia per le strade cercando un colpovole. «Sono partito da un fatto vero - dice l'autore - la morte di Auro Bruni, 17 anni, che finì bruciato in un centro sociale in circostanze che sono rimaste sconosciute. Lo conoscevo perché volevo dargli un ruolo in *Notte di stelle* e così quando lo uccisero mi sentii quasi obbligato a scrivere questa sceneggiatura che poi è rimasta ferma per anni». Sei, per l'esattezza. E a Roma Sud ancora si vedono in giro scritte sui muri che dicono «Auro vive» o «Auro brucia», secondo i punti di vista. Intanto con i soldi della Rai, del fondo di garanzia e con una distribuzione già trovata, che è la Mikado, è partito il film. Auro è diventato Mauro ma fa la stessa brutta fine. E gli amici di sempre cercano chi l'ha ammazzato mentre uno di loro ha perso le tracce della giovane moglie che sta per partorire e non

si sa dove sia. «Una morte brutale rompe un circuito di solidarietà e ne crea uno nuovo, ma c'è anche la vita con le sue difficoltà, il diventare adulti», spiega Faccini. Suggestivo è il senso del film è quello di indagare nell'affettività contorta di giovani maschi in un percorso quasi didattico che «dall'aggressività e dalla violenza porta alla creatività».

Tutto in una notte per arrivare a un finale «simbolico» con i nazi-skin che aggrediscono i cinque e il furgone assaltato che riesce ad allontanarsi nell'oscurità. «La notte suggerisce Faccini - è lo spazio dove vivono questi ragazzi, è quando ti dici le cose più astruse e nasconde, è quando puoi trasgredire e liberarti, perché sei protetto». E nel furgone, continua l'autore di *Donna d'ombra*, loro sono ancora più liberi e protetti. Ma appena scendono sono fottuti.

Nel film c'è molta musica etnica, curata dal rocker Antonio Lombardi, ritmi che suggeriscono il meticcio culturale della periferia e non solo. Perché, per il regista, il meticcio è un fatto assolutamente naturale. E infatti un paio di personaggi sono d'origine africana: Ludgero Fortes Dos Santos e Zeremarian Benini detto Zezé, italo-eritreo che parla romano e va

matto per Pieraccioni. «Io, invece, *Fuochi d'artificio* non vado a vederlo per principio, preferisco Buster Keaton», dice Faccini provocatorio. E se la prende anche con *Ovosodo* che trova sciatto e banale nel raccontare i ragazzi di oggi. Lui insiste piuttosto sul suo lavoro quasi da antropologo, ed è il motivo per cui gira così poco (ma, nel frattempo, ha anche scritto il suo primo romanzo) approfondendo le ricerche sul campo: Tor Bella Monaca per *Notte di stelle*, i centri sociali - «spazi di tolleranza in mezzo al degrado» - per *Giamaica*. «Cosa ho visto? Che si cresce in fretta: a tredici anni consideri già vecchi i venticinquenni. I codici televisivi imperversano e creano comportamenti dove il denaro è tutto. E i giovanissimi sono dentro la codificazione televisiva senza neanche saperlo: parlano come cartoni animati, non riescono a ragionare sul linguaggio e sui gerghi». Come invece si fa molto, racconta, su questo set. «Un'esperienza conoscitiva, di formazione. Con le gag e le battute che vengono fuori dall'improvvisazione e si riscrivono da sole». O come il murales che hanno fatto proprio loro, gli attori del film. Un autoritratto di gruppo.

Cristiana Paternò

## L'Argentina «snobba» il cinema made in Italy

MAR DEL PLATA. Una menzione speciale per la qualità artistica a «Hamam, il bagno turco» di Ferzan Ozpetek e basta. Il 13esimo festival del cinema di Mar del Plata (Argentina) dice grazie all'Italia per lo sforzo di partecipazione fatto, ma la lascia fuori da tutti i premi importanti. Ha vinto l'Ombù d'oro per il miglior film in concorso, «The tango lesson» della britannica Sally Potter. Ma né «Il bagno turco», né «Le mani forti» di Franco Bernini, sono riusciti a fare breccia nelle decisioni della giuria, di cui faceva parte il regista Dino Risi. Al termine della cerimonia di premiazione, durante la quale era presente Sophia Loren, premiata alla carriera, i volti dei membri della delegazione italiana lasciavano trapelare un evidente malumore. Lo stesso Risi, che aveva abbandonato la presidenza della giuria ed esplicitamente dichiarato che non avrebbe votato per il lavoro di Ozpetek, prodotto dal figlio Marco, ha riassunto lapidariamente la situazione: «È andata così. Hanno voluto affondare l'Italia». Da un'indagine sul lavoro della giuria è trapelato che ad un certo punto è giunto un fax da Parigi dell'associazione dei produttori cinematografici. In esso si sosteneva che i due film italiani non potevano concorrere nel festival perché presentati a Cannes in sezioni non ufficiali. Si domanda Marco Risi: «Un fax da Parigi? Curioso, se si tiene conto, fra l'altro, che il presidente dell'associazione è Aurelio de Laurentiis e vive a Roma». «Quando il direttore del festival di Mar del Plata ha preso contatto con noi a Venezia - ricorda - ci disse che aveva visto il film a Cannes, quindi sapeva benissimo che lo avevamo mostrato là».

## CLASSICA Applaudito a Milano il Quartetto d'archi I suoni visionari di Arditti

Eseguito il nuovo brano di Adriano Guarnieri, «Uno spazio che tremola celeste».

MILANO. Dal giovane Schönberg a Berg a una novità assoluta di Adriano Guarnieri, il bellissimo concerto del Quartetto Arditti è stato uno dei momenti culminanti fra le proposte della Società del Quartetto e di questa stagione musicale milanese. Nel nuovo lavoro appositamente commissionato a Guarnieri dalla Società del Quartetto, è intitolato *Uno spazio che tremola celeste...* (1996), la classica formazione dei quattro strumenti ad arco è piegata ad una originale, personalissima invenzione del suono, che la fantasia del compositore trasforma e trasfigura in frenetici, scie, aloni, nell'inquietudine di un incessante movimento. Non si ascolta mai un modo di suonare «normale» e di conseguenza i quattro strumenti proiettano nello spazio una polifonia visionaria, fatta non di linee tradizionali, ma di suoni reinventati e internamente mossi, capaci di creare un nuovo senso di eufonia: il pezzo (che dura poco più di ventiminuti) è sostenuto da una feb-

brile, inquieta tensione espressiva e da una volontà di canto molto intensa; non si tratta però di un ritorno alla tradizione, anche perché l'anelito al canto si manifesta attraverso l'originale fantasia sonora di cui si è detto. Non si può riassumere in poche parole il percorso espressivo del pezzo che inizia con tesa drammaticità e si conclude su colori rasserenanti e visionarie dolcezze, e che coinvolge tutti e quattro gli interpreti in una scrittura virtuosistica di grande impegno. Il Quartetto Arditti ne ha saputo dare una interpretazione intensa e persuasiva, ricevendo insieme con l'autore molti applausi. Questo stupendo complesso, che da 23 anni è in prima linea nella diffusione della musica nuova, suona in modo meraviglioso, anche i grandi classici del nostro secolo: dopo la novità di Guarnieri, con accostamento felicissimo, il Quartetto Arditti ha proposto uno dei culmini della maturità di Alban Berg, la *Lyrische Suite*, in una

interpretazione esemplare. L'accostamento riusciva suggestivo perché entrambi i pezzi, pur appartenendo a momenti, autori e linguaggi profondamente diversi, nascono da una necessità interiore profondamente sentita. E nell'interpretazione di Berg la nitida chiarezza strutturale, la consapevolezza analitica, l'impeccabile definizione di ogni dettaglio della scrittura (ad esempio nel vertiginoso, spettrale e arduo terzo tempo) coincidevano con una profonda adesione espressiva, che coinvolgeva l'ascoltatore in un percorso intensissimo verso la mortale desolazione della conclusione. Nella seconda parte del concerto ha ricevuto una definizione meno persuasiva il primo quartetto op. 7 di Schönberg (1904-5), uno dei suoi capolavori giovanili, concepito come un unico vasto blocco, dall'articolazione complessa e coinvolgente.

Paolo Petazzi

Ogni sera dalle 21 alle 23  
**Emilio Levi**  
presenta  
**Dentro O Fuori?**

**LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!**

**RTL®**  
**102.5**  
**HIT RADIO**

\* Lo Sporo e gli Spettacoli più attesi, in forma nuova più innovativa.  
\* Il punto fermo di chi si muove, in diretta da ore sulla radio.  
\* Musica efficace, in ogni momento.  
\* In ogni momento, in ogni luogo, con la tua radio.